

"Le rose blu" del gruppo Camera Woman

## Un film politico sulle donne in carcere

ROMA - Il cinema politico esiste ancora. Ed esiste ancora anche il femminismo, col suo patrimonio di solidarietà sedimentate, di dealismi generosi e di concretezze. "Le rose blu", un film a bassissimo costo, fra pochissimo sugli schermi che vorranno accoglierlo (lo distribuisce la Dac), sta lì a dimostrarlo. E' stato realizzato dal gruppo Camera Woman, attivo a Torino dall'84, insieme alle donne detenute nel carcere Le Nuove, poi trasferite a Le Vallette. E' nato a poco a poco da un lavoro cominciato nell'87, quando il gruppo di cinemate-intellettuali fu chiamato dalle carcerate per organizzare un «laboratorio di alfabetizzazione visiva».

Prima ci fu una serie di "videoletture" delle detenute, politiche e non. Poi un primo tentativo di sceneggiatura collettiva, tratta dal ma-

teriale raccolto. Poi, all'improvviso, «per un meschino scherzo degli appaltatori delle carceri d'oro», come denunciano ora le realizzatrici, il film divenne tutt'altro: «Il 3 giugno 1989 l'ala femminile del nuovissimo supercarcere fu devastata da un incendio — raccontano le tre registe di Camera Woman, Piovano, Gasco e Pellerano —. Non c'erano uscite di sicurezza, in una città che dopo la tragedia del cinema Statuto è piena di meccanismi antincendio. Invece di arrivare i pompieri, che distavano 200 metri, arrivarono gli elicotteri antisommossa. E' stato così che morirono 11 donne».

Fra loro c'era Lidia, la più attiva, la poetessa, l'amica, la presenza carismatica di quel momento di lavoro comune che serviva a tutte per spezzare le sbarre almeno comunicando col «fuori». E Li-

dia è diventata, utilizzando i frammenti di videoletture in cui compare, la protagonista di "Le rose blu": invisibile se non a sprazzi, introvabile, destinataria di una rosa che una "amica dei poeti" (Laura Betti) affida ad un carceriere (Ninetto Davoli). Quando finalmente la rosa, passata di mano in mano ma dimenticata per problemi più grandi, sta per arrivare a Lidia, scoppia l'incendio.

Un film doloroso, nonostante le realizzatrici abbiano usato «la tecnica del tromp l'oeil, del gioco e un'apparenza di normalità alle varie situazioni per meglio sottolineare il crescere della tragedia».

Un film che con grandi difficoltà forse sarà proiettato all'interno del carcere dove è stato realizzato. Un film che il gruppo interparlamentare delle donne, Carol Tarantelli e Leda Colombino in testa, ha preso sotto la sua protezione per usarlo nell'indagine preliminare sulla condizione delle donne detenute, che servirà alla presentazione di un progetto di legge di miglioramento della condizione femminile.

«Non sappiamo quasi nulla — dice Carol Tarantelli — di quali siano i punti dolorosi della vita di carcere più facilmente risolvibili. Perciò abbiamo incaricato due sociologhe di mettere a punto un questionario da distribuire in tutte le prigioni».

Aggiunge Emanuela Piovano: «Nelle carceri non c'è più la violenza diretta. Le vigilanti crudeli non esistono più e forse sono esistite solo al cinema. La violenza, però, c'è, ha solo cambiato oggetto: non si esercita più sui corpi ma sulle anime». Una violenza a cui le donne rispondono con armi particolari: «Assumendo i propri limiti e le sconfitte per uscire dalle sbarre. Utilizzando questa capacità tutta femminile, crudele e spietata anche, di non vedere quello che è e, nel contempo, di essere in grado di trasformare ciò che è in qualcos'altro, come nella cucina».

Maricla Tagliaferri